

leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
<http://www.10righedailibri.it>

Alexandra Censi

La risata dei mostri



narrativa.it



notttempo



nottetempo



La risata dei mostri

ISBN 978-88-7452-461-7

© 2013 nottetempo srl

nottetempo, piazza Farnese 44 - 00186 Roma

Progetto grafico: Dario Zannier

Copertina: Dario Zannier

Immagine di copertina: © Sebastiano Mauri, *Alien*, 2011, mixed media,
17x17x30 cm

www.edizioninottetempo.it

nottetempo@edizioninottetempo.it

narrativa.it: collana a cura di Chiara Valerio

Alexandra Censi

La risata dei mostri

nottetempo



A Livio, da sempre insieme



Parte prima
Dissolversi del cervo

La musa rimane immobile; può avere la tunica a piccole pieghe o gli occhi di mucca che guardano, a Pompei, o il nasone a quattro facce con cui l'ha dipinta il suo grande amico Picasso. L'angelo può scuotere i capelli di Antonello da Messina, la tunica di Lippi, e il violino di Masolino e di Rousseau. Il duende... dov'è il duende? Dall'arco vuoto entra un vento mentale che soffia con insistenza sulle teste dei morti, in cerca di nuovi paesaggi e di accenti ignorati; un vento che odora di saliva di bimbo, di erba pesta e velo di medusa, e annuncia il costante battesimo delle cose appena create.

Federico García Lorca, *Gioco e teoria del duende*



Ero una ragazzina insonne. Avevo dei capelli spessi, come corde. Abitavamo, i miei genitori e io, in un piccolo appartamento. Per terra c'erano mattonelle di cotto, rovinate sui bordi. Io dormivo in un letto incassato tra un muro giallo e una libreria in cui non c'erano, come ora, testi di García Lorca o di strane morti, ma bambole vestite a pallini rosa e per questo, forse, piú spaventose. La mia stanza di bambina era piena di giochi e di libri illustrati. Alle pareti mia madre aveva attaccato adesivi di gatti o di conigli pasquali, di leprotti bisestili completamente fuori di testa. Ma anche quelli erano rovinati sui bordi. Credo che per colpa di una malattia insonne tutto, in casa nostra, fosse rovinato sui bordi.

Noi tre vivemmo a lungo in quell'appartamento. Era un piano rialzato e per arrivare alla nostra porta, una porta con filamenti di legno vivo ai lati delle serrature, bisognava salire una rampa di scale. Avevamo un giardino e i ferri alle finestre erano incrostati di verde quasi vivessimo sotto un lago. Il nostro giardino era sonnolento, lento, compassato. Era, suppongo, in armonia con *quei suoni neri*. Era in grande intimità

con i vulcani e con le formiche e con i venti. Mio padre pure era un po' vulcano un po' formica un po' vento. E io ancora adesso odio i piani rialzati e quando Guido, il mio compagno che poco ha a che fare con i vulcani ma molto ha a che fare con le formiche, tredici mesi fa mi ha detto: "Francesca, c'è una casa a poco sulla Gianicolense, un piano rialzato, e ti lasciano il frigorifero se vuoi...", ho urlato e accartocciato nei palmi grandi fogli di giornale. Avrei voluto annegarlo, avrei voluto striarlo, infuocarlo, annerirlo.

Vivemmo a lungo lí, io e i miei genitori. L'appartamento era soffocante, in massima misura lo era la cucina. Aveva uno strano gioco di muri, di sporgenze e di rientranze. Le mattonelle, quando avevo nove anni, mi arrivavano all'altezza dei lobi delle orecchie. Ora mi arriverebbero ai fianchi, le staccherei dalla calce a mani nude e lascerei manate di sangue sulla crosta viva della cucina, quel sangue che sempre degli altri e dagli altri veniva lavato.

Le mattonelle di maiolica avevano, una ogni tre, disegni di caraffe e mestoli e cucchiali e servizi da tè. I disegni di quelle decorazioni erano così ammassati che a ben guardarli potevi trovarci altri disegni, altri mostri che, dall'orgia della ceramica, si ergevano sospettosi e insonni, e di notte poi con un acciottolio di stoviglie danzavano danze funeste, e io mi vergognavo per loro, e chiedevo perdono a Gesù per quella sensualità domestica, per quella sensualità di cucina.

Mia madre aveva riempito la cucina di rame. E tutta quella luce aveva un colore di caffè misto a sangue secco. Sulle caviglie di Guido rimangono tracce di sangue secco così scuro da sembrare petrolio grezzo.

La luce del rame l'avrei ritrovata poi nei capelli di ogni essere umano e mi feriva gli occhi, mi ferisce ancora se, sulla metro, la ritrovo dietro le orecchie di qualcuno.

Il rame fu il mio primo accenno alla repulsione.

L'altro giorno con il mio compagno siamo entrati in un negozio del centro, dove vendono damigiane di rame così grandi da poterci dormire dentro. Per la prima volta le ho collegate ai soldi, osservando disanimata il cartellino dei prezzi. Il proprietario della bottega se ne vantava, ha acceso la radio ed è partita "Rose rosse" di Massimo Ranieri, le rose rosse che compriamo dai marocchini per esasperazione, ho avuto un conato di paura e ho vomitato per terra vicino alle Converse di Guido, schizzando sulle sue caviglie di lepre, secche, grattate con la spazzola. Non ti grattare così, le ossa non resistono a tutto.

Guido scusami, perdona lo stomaco, perdona l'anima.

Stare in cucina era come stare in chiesa, nelle chiese quando le campane suonano e nessuno le ascolta. Più di tutti gli altri muri erano quelli a opprimerci, si piegavano all'interno della casa, erano le mura scoscese

delle piramidi e noi eravamo un tesoro imperiale fitto di scorpioni.

I mostri danzavano nella frutta dipinta sulle maioliche, tra la pancia delle pere e l'erezione dei piccioli facevano cose strane, mi indicavano e portandosi le dita nelle orecchie ridevano, e io li inseguivo con lo sguardo in quell'autostrada di cucine inspiegabili.

C'erano poi tantissimi strofinacci e presine stagionali.

“Mamma, perché cambi l'asciugamanino? È pulito!” le dicevo.

“Perché non è più autunno e non possiamo tenere questo con la zucca e le foglie rosse...” mi rispondeva lei.

E se le foglie rosse non possiamo tenerle, che vadano...

C'erano anche tanti vasi dalle forme più bizzarre, vasi da collezione in cui collezionavamo i nostri resti: monete passate, stuzzicadenti riutilizzabili, bollini del latte.

Il mio preferito era un coccio a forma di casa, una teiera bianca con il disegno di un mulino schizzato sul dorso e le tegole del tetto di un rosa stantio. Mi sembrava, e non nego che mi sembri ancora adesso, la casa dei topini. Tutti i bambini hanno il ricordo, nitido dapprima e poi sempre più illusorio, della casa dei topini, e non ne parlano perché nessuno sa da dove provenga.

I topini vestiti di pizzo azzurro oggi mi salverebbero. La mia testa ne era invasa e quando volevo finirla, quando volevo tornare, serravo gli occhi e mi ricordavo di loro. Si servivano il tè, facevano buona conversazione e preparavano le conserve. Erano, e lo sono ancora, borghesi. Ma d'una borghesia buona, d'una borghesia che si può perdonare.

Stavo seduta sul divano del salotto, a fiorami sparsi. Le gambe ripiegate sotto il sedere, giocavo con il Game Boy. Era quello a colori, con la scocca verde brillante. Super Mario non ce la faceva proprio a uccidere la tartaruga di spuntoni. Quel suo carapace a collare di cane non era lí proprio per noi?

E nella cucina, talvolta, di sfuggita, piccoli incanti, le ciotole per cani, le ciotole per quei cani che non avevamo, di ruggine all'interno, e i collari dei mastini napoletani che non abbiamo mai avuto... Anche quelli, talvolta, chiusi nella serratura d'acciaio, appoggiati ai pomelli delle sedie...

Ma io stavo tranquilla e sorridente, mia madre mi passava accanto e mi stropicciava i capelli, mi portava un biscotto. Fino a che, senza logica, lanciavo con tutte le mie forze il Game Boy contro il muro. Con rabbia improvvisa e animalesca, viziata. Un rumore assordante di batterie che saltano e rotolano sotto il

tavolo. E come un ventre aperto il Game Boy se ne stava riverso sul pavimento; nelle adiacenze dei ventri robotici anche il dischetto di Super Mario mi ricordava dei bordi che si rovinano. Il Game Boy riversava le proprie interiora come una mucca di cui mangiare le corna, ma quel dischetto aveva la scanalatura, in alto a sinistra, perché era vecchio. Le possibilità di scambio tra vecchio e nuovo, tra morte e vita, tra campi di sterminio e libertà vigilata. Stava tutto in quella scelta: mettere i dischetti della *console* grigia in quella a colori.

Il mio viso tornava poi sereno, solo un po' colpevole. Perché i bambini propizi certe cose non le devono fare. Ma io lo facevo, e mi piaceva e, se non lo avessi fatto, avrei sentito per tutto il giorno e tutta la sera e tutta la notte un formicolio tra le gambe, una specie di rimorso sconosciuto. Mio padre dalla cucina chiedeva strascicato, la voce che parlava a nessuno: "Cosa è successo?" e mia madre correva di nuovo in salotto, preoccupandosi. E mi trovava in ginocchio sotto al tavolo, che raccoglievo i pezzi. Ero sempre io quella carponi che raccoglieva i pezzi degli sventrati.

"Niente... mi è caduto il Game Boy..." rispondevo.

"Ma come caduto?" insisteva mia madre.

Dalla cucina il rumore dei lupini a sciabordare nella ciotola e tra le mani di mio padre.

Le scene del salotto non avevano senso per noi ma si ripresentavano sempre, e nessuno scavava e nessu-

no domandava. Perché eravamo tutti colpevoli, tutti sporchi, e agli sporchi conviene il silenzio.

Da bambina avevo tante manie. Solo che ancora non sapevo cosa fossero. Soltanto adesso, che sono donna e che leggere Freud è come inzuppare fette biscottate nel latte, so che si trattava di manie. Da bambina sembravano obblighi. Avevo l'obbligo di prendere a ginocchiate la rete del materasso per spingerla un po' piú in là, piú attaccata al muro. Dovevo farlo. Anche se le ginocchia mi diventavano rosse, doloranti, gonfie, maleodoranti, cattive, disobbedienti... io dovevo farlo. E anche se quel letto piú di cosí non si poteva spostare, a meno che il muro non diventasse di gelatina e lo inglobasse, io dovevo tentare, dovevo perfezionare la sua posizione nel mondo, piú in là, piú in là, piú in là. Mia madre si affacciava dalla porta della cameretta, con uno strofinaccio in mano e la felpa da casa, e mi chiedeva: "Che sono questi colpi? Sei tu?", e io facevo finta di rassettare le lenzuola, e scrollavo la testa, come se lí ci fossi stata per caso. Allora sí, saranno stati per forza i vicini di casa che battevano un chiodo. Io non dicevo niente perché gli obblighi sono segreti torbidi e sudici, e l'acqua dei piatti sporchi ci raccontava storie terrorizzanti...

La notte, prima di dormire, facevo finta di mangiare. Fingevo di avere davanti a me un grande piatto da portata, sovraccarico di polli arrosto e patate e salse.

Allora staccavo le cosce e le alette con le mani e le inzuppavo nella maionese, nella salsa tonnata, e poi me le portavo alla bocca e masticavo, masticavo forte. La cosa buffa era che a me il pollo arrosto non piaceva. Mamma non lo cucinava mai, perché io ero figlia unica e non l'avrei mangiato, avrei pestato i piedi a terra e avrei detto: "Ho sonno, ho mal di pancia, mi sento male, vado a letto, parto per la Luna...", pur di non mangiarlo.

Allora mi cucinava la pasta con il ragú, il vitello panato, i pomodori al riso, i finocchi gratinati, i peperoni ripieni, il tonno con le cipolle. Ed era tutto così buono e dolce, in quei suoi piatti da cucina con i girasoli, comprati a poco al mercato. Mangiavamo tutti insieme, sorridendo. La televisione accesa sui telequiz che hanno un'aria così perbene – ma d'una borghesia da mandare alla *ghigliottina*...

E a nessuno, compagno, a nessuno frega niente che quei concorrenti ridicoli vincano o perdano, sono i soldi nostri che fanno avanti e indietro in domande su lucertole e stelle. Ma guardarli può dare, può darti, pace al cuore. Può farti sentire parte integrante e delle lucertole e delle stelle. Compagno, mi guizzi nell'erba alta dell'autostrada. Compagno, ti lasci brillare...

Ma di notte io immaginavo di mangiare quello schifoso pollo arrosto e nel farlo sentivo quasi un piacere salirmi dai piedi fino alla pancia. Il rumore dello sfi-

lacciamento della carne tra i denti era come scoprire che i sensi non sono cinque ma sei o sette.

Non mi volevo mai lavare. Mia madre mi mandava in bagno e mi diceva: “Lavati!”, ma io non ubbidivo. E mi faceva schifo. Ma continuavo. Sporcavo le mutandine in modo che dopo si potevano solo buttare, tanto erano irrigidite dallo sporco. E mi piaceva perché, poco prima del bidet, me ne stavo seduta sulla tazza con le mutandine calate tra le ginocchia a guardare le croste marroni e gialle sulla stoffa a fiorellini. E non sapevo cosa fare, come muovermi, come sfilarmele dalle gambe senza sporcarmi i polpacci. Quel momento d’attesa era così fitto, così pieno d’una sorta di nebbia che mi girava la testa, che mi sentivo la pancia leggera.

Era come volare.

Mia madre poi mi picchiava, quando trovava le mutandine nella cesta dei panni sporchi. Ogni quattro mesi facevo un esame delle urine alla ricerca di infezioni.

Compagno, ora ogni quattro mesi facciamo gli esami alla ricerca degli anticorpi, anticorpi dove siete, impugnate le armi e per noi combattete...

Queste manie sono scomparse. Al loro posto ne sono venute altre, più adulte e quindi più crudeli. Le manie dei bambini non fanno male a nessuno, gli adulti sono capaci di distruggersi a vicenda. Io e il

mio compagno ci stiamo distruggendo. Rischiamo d'andare a fuoco ogni giorno della nostra vita.

Mia mamma era una donna magra, scheletrica, con la pelle quasi grigia e piena di macchie. Mio padre era biondo, e bello, e lo era ancora di piú quando fumava la pipa. In realtà non era biondo, ma rossiccio, quasi arancione stinto, con capelli corti, a ciocche di fumo e di legno. Mio padre era uno psicoanalista e da bambina capivo molto poco del suo lavoro, gli altri papà rientravano a casa sporchi di calce o con i calli dello scrivano, mio padre rientrava invece dalle missioni angeliche di Dio. Aveva baffi morbidi, fulvi d'un rosso meraviglioso, e la domenica aveva un velo di barba, rossa anche quella, il mio Vincent che mi fece impazzire.

Portava occhiali con la montatura di tartaruga e fumava la pipa, e tra gli occhiali e la pipa si creavano corrispondenze. È vero, se avessi osato la corsa, con la corsa sarei arrivata al suo petto piatto sotto la camicia bianca, e lí il viso l'avrei strofinato a imprimere le ombre. Aveva degli occhi arancioni, una superficie a specchio d'inferni, e mi piaceva il suo odore. Non l'avrei piú ritrovato quell'odore lí, nonostante tutti gli uomini in fondo si assomiglino, nonostante siano tutti belve da casa. È un odore che il mio compagno non ha, o forse in lui è nascosto dal fumo e dal fuoco delle carni. Un fetore di sandalo secco. Mia madre invece

non aveva odore, era un ramo d'albero, buono per il camino e nient'altro. Mio padre e mia madre si erano amati un tempo, poi ero nata io. Allora avevano smesso d'amarsi perché un figlio porta via tempo e soldi e senza tempo e soldi, l'uomo è scoraggiato. Ecco la mia colpa prima. Essere viva.

Mio padre aveva unghie tonde e mani bianche estremamente delicate, dipinte di efelidi, efelidi a spuntare tra i peli rossastri, si portava addosso una magrezza sana di gazzella. Quando io avevo tredici anni, lui ne aveva trentotto, il mio ultimo anno delle medie, le ragazzine attorno a me erano belle, già seducenti. Io ero unta, affamata, e mio padre era luminoso con quella sua pelle latteata, farinosa.

Mi piaceva.

Aveva lunghe gambe che accavallava lentamente ed erano il mio intarsio d'arte informale. Spesso erano strette da velluto color cammello, mia madre accanto a lui spariva, un grigio tappetino d'albergo e niente di più.

Tutto rotolò via. Non so come, ma d'un tratto precipitammo.

Le persone non si rivelano ma precipitano e si schiantano.

La prima volta che sentii mia madre contare era dicembre. Me lo ricordo perché la mattina ero uscita con

lei, ancora le davo la mano. Nell'intreccio delle nostre due mani lei si rigirava gli anelli sulle dita, e ne avevo un fastidio grande. Eravamo uscite per le compere di Natale, qualche regalo da poco per le vecchie zie. La sera di quel giorno strano io ero alla mia scrivania. Mi piaceva starmene lí seduta, la sera, con la luce della lampada a illuminare un foglio su cui non disegnavo niente. Mi piaceva perché in quei momenti sentivo una sorta di fischio silenzioso nelle orecchie, di trapani fantasmici.

“UNO!”

Mi bloccai. Era la voce di mia madre, lamentosa, strascicata.

“DUE!”

Non capivo. Poi sentii chiaramente un colpo.

“TRE!”

Qualche attimo di silenzio, poi di nuovo quel colpo. Il mio caro, spaventoso: “QUATTRO!”

Qualcosa di strano accadeva nella mia casa. I sorrisi sulla bocca di mio padre e di mia madre erano cambiati, in qualche modo si erano *incastrati*. E mia madre non voleva che papà mi toccasse, e mi proteggeva da lui con quel suo fare goffo, da dinosauro. Credevo fosse per protezione, ma era gelosia. Mio padre sembrava invece piú tranquillo, e la sera prima di cena se ne stava nella sua stanza piena di libri, sulla poltrona con l'anima di legno a fumare la pipa, e io lo spiavo da uno spiraglio della porta, l'ho sempre spiato, avrei

passato la mia vita a braccarlo, in un gioco malato di invertiti cacciatori e di invertite prede.

Un giorno mamma mi mandò a comprare il latte, per la prima volta da sola. Ero felice e mi sentivo grande. La strada dove abitavamo era in discesa e piena di alberi, di negozi, di persone, di ombra calda. Entrai nel bar e chiesi anche un caffè, perché chiedere un caffè nei bar di Roma è come dire ti saluto, infanzia. Ma quell'espresso era troppo forte, non era come quello che mi faceva mamma. Capii allora di essere stata ingannata, e mi vergognava il ricordo dei loro sorrisi a guardarmi bere il caffè. Era una brodaglia per bambini, era l'illusorio.

Il barista mi guardava divertito mentre cercavo di mandar giù quel liquame aggiungendo zucchero allo zucchero e latte al latte. Non scorrono latte e miele nel deserto ma caffè americano.

La prima volta che vidi la frusta era quasi Natale. Mancavano solo sei giorni alla Vigilia. Io avevo nove o forse tredici anni e non ce la facevo più ad aspettare, volevo i miei regali. O per lo meno vederli, per stemperare la sorpresa. Ricordo che, inconsciamente, volevo la Barbie con il vestito di velluto rosso e il cappello di pelliccia, quella da collezione, la Barbie russa. Oggi direi la Barbie soviet, e come ne riderei e come ne rideresti tu, compagno dolce, che dei soviet non ci hai mai capito nulla.

Mamma era a fare la spesa, unendo alla nostra anche quella per i poveri, ma ai poveri comprava le cose in offerta e senza marca.

Decidiamo noi di risparmiare per loro e a noi non ci risparmia nessuno.

Io allora, in gran silenzio, mi diressi nella loro camera da letto. Era classica ed elegante, con grandi mobili di legno bianco. Anche l'armadio di legno era bianco, ma era piú misterioso degli altri mobili. Sospettai che nascondesse segreti, era possibile furtarne la scia nell'aria, mi prudeva il naso e iniziai ad aprire le ante, pesanti nell'intarsio a rettangoli. L'odore della naftalina alla lavanda. Aprii per prima, e anche per ultima, l'anta di sinistra, quella che veniva macchiata dal sole piú delle altre. Dentro c'erano le camicie di mio padre ed erano sottili come lui, appese in ordine cromatico, a sfumare dal nero fino al bianco. È vero, ne sollevai i lembi, le smossi, e il profumo di sandalo, secco come se il genere umano non avesse mai sudato, si sparse a mischiarsi con la lavanda, e questo mi confuse e mi diede, lo ammetto, la prima parvenza di *vita coniugale*. Ma in quei giorni la precedenza l'avevano i giocattoli e le bambole soviet. Sotto le camicie trovai una scatola chiusa, ricamata a fiori in rilievo, sorrisi e l'aprii piano. Ne tirai fuori una lunga frusta di pelle, con un manico massiccio. Quel manico mi fece vergognare. Lo presi nella mano sentendolo duro e come venoso, ricordo

che pensai al ventre di lui, a quei rigonfiamenti dietro la stoffa e alla loro ancestrale conoscenza. Ma poi, d'improvviso, un colpo sul braccio mi ricordò di dove stessi. Mio padre era dietro di me e con un guizzo teso aveva chiuso l'anta dell'armadio, incastrando il mio braccio che in quei giorni vestiva una felpa natalizia. Lo sai, compagno dolce, che ancora adesso sono incastrata tra le sue camicie e l'anta di un armadio bianco.

Le braccia di mio padre sembravano voler tenere su tutto il muro della camera, il mio Atlante colpevole.

Ricordo, lo ricordo davvero, il pulsare strano delle vene sul suo avambraccio, e ricordo che pensai che il cuore se ne va a spasso per il corpo, a volte sta nel collo e a volte altrove.

Mi guardava, papà, e non sorrideva, e negli occhi aranciati di cavalla vedevo il mio viso spaventato, e io che me ne stavo ancora con quella frusta tra le mani, lui era arrabbiato ed era calmo, non riuscivo a comprendere. Immaginai, per quei lampi seppur deboli di infanzia vibrante, un cavallo nella casa in campagna, un cavallo palomino.

“Ti piace?” mi chiese lui, con un leggero scrocchiare delle mascelle.

“Cavallino...” ricordo che farfugliai.

“Dammela,” mi disse. Gliela porsì. L'arrotolò tra le sue grandi mani bianche e si accucciò davanti a me, per mettere il suo viso all'altezza del mio.